

LA COSCIENZA: Sintesi finale

Occorre infine cercare di esplicitare i fondamenti, i concetti ed i valori condivisi nel nostro dialogo, ma bisogna render palesi nelle nostre varie provenienze il "comune condiviso" che ci ha permesso non solo di dialogare, ma anche di scoprire che, al di là dell'amicizia, abbiamo trovato linguaggi, riflessioni ed esperienze sentitamente partecipate.

Il modo più semplice sarebbe quello che ciascuno dicesse, sulla base della propria formazione umana, culturale e politica quello che del suo patrimonio trova in questa singolare esperienza comunitaria.

Il rischio è che ciascuno riveda solo le sue ragioni, o nella migliore delle ipotesi riesca a leggere le ragioni degli altri, cioè quelle che, nella propria ottica, sembrano, anche con tutta la possibile onestà intellettuale, le ragioni degli altri.

Bisognerebbe ragionare sulle nostre esperienze, sui nostri comportamenti condivisi o sulle esperienze di altri (che abbiamo scelto nei nostri convegni come paradigmatiche del nostro comune sentire), e dai fatti, dalle azioni risalire al non detto, al non esplicitato, al presupposto "ideologico", alla rintracciabilità di alcuni concetti filosofici, di cui la nostra cultura è permeata, anche senza che noi lo vogliamo o lo sappiamo.

Proviamo a sintetizzare una prima evidenza con una frase sola : **è nostra convinzione ferma e condivisa che qualsiasi nostra azione, rivolta all'interno o all'esterno del gruppo, non possa prescindere dal rispetto della libera coscienza morale del nostro interlocutore, chiunque esso sia e quale che sia l'intenzione del nostro agire indipendentemente dal fatto che ciascuno di noi pensi che il suo contenuto valoriale sia vero oppure no, oppure opinabile.**

Nella nostra cultura esistono robusti fondamenti per questa nostra convinzione.

Abbiamo citato il Castellione (un riformato del sedicesimo secolo) : "forzare una coscienza è peggio che uccidere crudelmente un uomo", "per affermare la propria fede non serve bruciare un uomo, ma piuttosto essere bruciato". Potremmo citare per tutti gli illuministi, il detto di Voltaire " non sono d'accordo con le tue opinioni, ma sarei disposto a morire perché tu le possa esprimere". Potremmo citare tutti coloro, che pur avendo sinceramente lottato per uno scopo civile od una fede religiosa, non si sono mai comportati come il principe padre nei confronti della Monaca di Monza : non hanno cioè mai osato conculcare una coscienza per ottenere il loro risultato.

Possiamo ricordare il già citato concilio Vaticano II o la frase di Chiara, nel nostro primo incontro, sul "proselitismo", inteso credo come mancanza di amore o di rispetto per la persona altrui e non certamente come mancanza di coraggio per le proprie convinzioni.

L'inciso "**chiunque esso sia**", rileva che abbiamo lo stesso comportamento a qualunque persona ci rivolgiamo, come recita l'articolo 3 della Costituzione della nostra Repubblica "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", ovviamente anche di cultura, nazionalità o etnia. Ciò implica ad esempio che se noi dedichiamo tempo e risorse per risollevare, per quanto possibile, la situazione degli arabi

palestinesi cristiani lo facciamo per riguardo alla loro situazione storica attuale di comunità di individui oppressa e discriminata, in grave situazione addirittura con pericolo di sopravvivenza.

Questa posizione non ci vincola nel giudizio politico sulla Palestina o lo Stato di Israele, ma ci vieta di identificare in quello stesso giudizio la popolazione araba o israeliana, per diversità di stirpe, di cultura, di religione, di opinione. Ognuno risponde di ciò che fa (o professa) naturalmente, ma noi non siamo giudici etici: abbiamo rilevato una situazione di miseria morale e materiale e quindi abbiamo deciso di intervenire.

L'inciso "**quale che sia l'intenzione del nostro agire**" significa che neppure se la nostra operazione fosse "a fin di bene" possiamo venir meno al rispetto della libera coscienza del prossimo, come abbiamo riconosciuto nell'esperienza citata dei focolarini a Fontem.

Abbiamo contro di noi tanta "storia" presente e passata: senza che nessuno di noi rinunci alle proprie convinzioni non ammettiamo tuttavia nessun organo statale che funzioni come "tribunale della coscienza", come li chiama uno studioso italiano (Prosperi), quindi rifiutiamo qualsiasi violenza fisica o morale, dalle "sante" inquisizioni a Pol Pot, ma anche "semplici" maccartismi o altre forme di integralismo, non perché ciascuno di noi non nutra profonde convinzioni, ma per il rispetto che abbiamo per le profonde convinzioni degli altri.

Questa convinzione morale ha precise conseguenze politiche: non può essere una legge dello stato (si tratti degli armeni o degli ebrei) a decidere che cosa debbono pensare i cittadini in merito al genocidio o alla shoà, ma proprio per impedire che ancora un delitto del genere venga consumato contro una qualsiasi popolazione umana, ripetiamo le convinzioni di Castellion : "forzare una coscienza è peggio che uccidere crudelmente un uomo", "uccidere un uomo, quindi, non equivale a difendere una dottrina: è semplicemente uccidere un uomo", "per affermare la propria fede non serve bruciare un uomo, ma piuttosto essere bruciato".

Gli europei di oggi appartengono ad una civiltà giuridica che non conosce l'integralismo libertario del secondo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, che impedisce qualsiasi limitazione alla libertà di coscienza e quindi di opinione, a meno che non sia responsabile di un pubblico disordine, mentre le nostre legislazioni ammettono alcune limitazioni: in Austria ad esempio si commette un reato penale a negare l'esistenza storica della shoà, così come in Danimarca, mentre in Francia si discute se è giusto introdurre lo stesso concetto di pena per chi non ammette il genocidio degli Armeni, e sono tollerate tante altre piccole o grandi limitazioni che riguardano la giustizia penale. Ognuno di noi pensa variamente su quanto sia giusto che la legge del proprio paese vincoli la libertà di pensiero e quindi di coscienza, introducendo norme che proibiscono di pensare certe cose o perlomeno di ostentarle pubblicamente, oppure puniscono manifestazioni di certe tendenze ideologiche (come il razzismo, l'antisemitismo, etc.). Forse la nostra sensibilità civile desidera esse maggiormente tutelata con norme giuridiche per non veder risorgere il passato, ma siamo altresì tutti convinti che la legislazione non ci difenderà mai totalmente da questi pericoli, quanto invece ci difenderebbe l'**educazione** e la **formazione continua** della nostra coscienza morale e quella di tutta la collettività nella condivisione di valori morali e di coscienza etica insieme costruita, così come abbiamo cercato di fare ed abbiamo fatto sia nelle nostre riflessioni, ma ancor più nella condivisione di opere ed esperienze.

L'inciso "**indipendentemente dal fatto che ciascuno di noi pensi che il suo contenuto valoriale sia vero oppure no, oppure opinabile**" significa che sull'azione citata, non ci siamo chiesti e non ci chiediamo se essere arabi, palestinesi e cristiani sia un bene o un male, sia giusto o sbagliato, sia vero o non vero, sia un motivo sufficiente o importante per intervenire. Abbiamo

invece ritenuto giusta la scelta del samaritano: *homo quidam*, un qualunque uomo era a terra colpito ed impiagato e solo per questo era “meritevole” di soccorso, senza chiedere ulteriori spiegazioni e soprattutto senza dar giudizi morali su quella situazione di fatto.

Se abbiamo scelto quella particolare situazione per intervenire, è un fatto occasionale dovuto alle conoscenze ed alle relazioni degli individui o del gruppo.

Vogliamo dire che nessuno è così in confidenza con la volontà divina da credere di poter giudicare se una miseria o una ricchezza siano “per grazia ricevuta”, ma siamo invece convinti che dipende dalla volontà umana che siano mantenute.

Senza saperlo e senza dirlo, allora sulla base delle nostre esperienze saremmo d'accordo con Socrate (e penso all'esperienza di Armando in Croazia): “non si può mai commettere ingiustizia, neppure per restituirla, perché il comportamento ingiusto è sempre un male”: “L'atto ingiusto non è mai morale” (V secolo a.C.).

Abbiamo ri-sottoscritto con le nostre azioni, il principio della cosiddetta “regola d'oro”: “Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”, ma saremmo anche d'accordo con (Pierre Bayle che “Tutto ciò che contiene l'obbligo di delitti è falso” (1686).

Ma non avremmo neanche nulla da eccepire sul fatto che abbiamo rispettato (e rivissuto) la seconda formulazione dell'“imperativo categorico” (Kant): “opera in modo da trattare l'umanità, nella tua come nell'altrui persona, sempre come fine e mai come semplice mezzo”. Abbiamo a lungo discusso sul valore della pace, ma non abbiamo giudicato se il diritto cosmopolitico e la pace universale siano cose reali o utopie o non sensi: tuttavia abbiamo pensato insieme che è moralmente obbligatorio agire come se questi fini possano essere praticamente raggiunti (Kant 1785).

Abbiamo a lungo parlato (abbiamo addirittura dedicato loro un convegno!) sulla attualità dei concetti espressi nel motto della rivoluzione del 1979: **libertà, uguaglianza, fraternità.**

Sulla necessità della libertà politica e personale non abbiamo nulla da aggiungere, se non che ci sembra opportuno formulare questa ovvia convinzione nella formula scelta da Rawls: “**Prima regola di priorità** (la priorità della libertà) la libertà può venire limitata in nome della libertà stessa:

- a) una libertà meno estesa deve rinforzare il sistema totale di libertà condiviso da tutti,
- b) una libertà inferiore alla uguale libertà deve essere accettabile per coloro che godono di minore libertà”.

“**Primo principio:** ogni persona ha uguale diritto al più ampio sistema totale di uguali libertà fondamentali compatibilmente con un simile sistema di libertà per tutti” o da Kant”. “Agisci esternamente in modo che il libero uso del tuo arbitrio possa accordarsi con la libertà di ogni altro, secondo la legge universale”.

Abbiamo anche dedicato un incontro al tema della giustizia e dell'uguaglianza, che potremmo ricercare espresse nei concetti dei **Principi e delle regole di Rawls.**

“**Secondo principio:** le inuguaglianze economiche e sociali devono essere:

- a) per il più grande beneficio dei meno avvantaggiati, compatibilmente con il principio del giusto risparmio, e

b) collegate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa eguaglianza ed opportunità.

Seconda regola di priorità (la priorità della giustizia [**anche distributiva**] rispetto all'efficienza ed al benessere):

a) un'ineguaglianza di opportunità deve accrescere le opportunità di coloro che ne hanno di meno;

b) un tasso di risparmio [**o di accumulazione di ricchezza**] eccessivo deve, a conti fatti, ridurre l'onere di coloro che per esso sopportano privazioni.

Nel contesto delle regole e dei principi sopra esposti, condivisione e attuazione:

a) dei **doveri naturali** (il dovere di aiutare un altro, quando ne ha bisogno; il divieto di nuocere a qualcun altro; il dovere di non imporre sofferenze non necessarie, etc.),

b) **osservanza degli obblighi** derivanti dal principio di equità: adempiere i doveri del proprio stato (**come se la comunità fosse un'impresa co-operativa**).

“La **reciprocità** è sempre presente, in quanto io, responsabile di qualcuno, vivendo fra esseri umani sono sempre oggetto anche della responsabilità di qualcun altro”.

“Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza della vita umana sulla terra”

(Hans Jonas).

Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà” (Jonas).

“Partecipare alle azioni “supererogatorie” (non obbligatorie e “doverose” nella propria comunità di cittadini, anche se opportune) ma obbligatorie e “doverose” nella più ampia comunità umana dotata di meno risorse (in sostanza si tratta dell'applicazione del secondo principio di Rawls non alla singola entità politica a cui si appartiene , ma all'intera comunità dei popoli della terra)”.

Se sceglieremo almeno questi fondamenti all'etica della nostra autonomia di coscienza, come base di una **nuova alleanza**, forse il “male assoluto” rimarrà fra noi, certamente, ma allora nessuno, laico o credente, potrà invocare mai più per la permissione dell'odio e dell'omicidio, l'ordine o l'obbedienza alla volontà di Dio, e tantomeno, e **in ogni caso**, all'autonomia della propria coscienza morale.

Anche molti altri valori e riferimenti potremmo ancora trovare, ma non per costruire un *corpus* di dottrine con le quali **giudicare** la coscienza di ogni umana creatura, ma per cercare di **capire, educare e costruire incessantemente la propria, personale e comunitaria**.